

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

54

Si ringrazia l'editore Black Ocean per la gentile concessione
delle poesie di Zachary Schomburg presenti in questo volume

© 2026 ZACHARY SCHOMBURG
© 2026 ITALO SVEVO® edizioni *dal 1966 a Trieste*



Prima edizione, marzo 2026

ISBN: 978-88-99028-98-5

ZACHARY SCHOMBURG

POESIA COME VIOLENZA

A cura di
GIUSEPPE NIBALI

Traduzione di
BERNARDO PACINI

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

POESIA COME VIOLENZA

Non ho mai macellato un maiale. Non ho mai davvero visto un vero maiale venire macellato, né ho mai visto nessuno morire davvero davanti a me. Non ho mai ucciso nessuno direttamente o di proposito, per guardarlo morire davanti a me. Nessuno ha mai provato a uccidermi, o così pare. Finora sono stati tre i momenti in cui ho pensato che stavo davvero per morire, e una volta mi sono perfino consegnato alla morte, ma non sono morto. Mangio gli animali. Spesso li mangio senza preoccuparmi di come abbiano vissuto o di come siano morti. Non ho mai ucciso nessuno e nemmeno ho mai dato la vita a qualcuno. Le mie tragedie si sono perlopiù tramutate in doni. Sono ingenuo. Nel film *Lo squalo*, dopo un'ora, nonostante una ragazzina e un bambino siano stati crudelmente smembrati e divorati dallo squalo, centinaia di famiglie si riuniscono sulla spiaggia per festeggiare tutti insieme il Giorno dell'indipendenza – nessuno osa entrare in acqua, eppure tutti, il sindaco in particolare, vogliono credere che lo squalo non sia effettivamente un problema. Alla fine, dopo qualche pressione, una famiglia di cinque persone

viene incoraggiata a entrare per prima – tre bambini galleggiano allegri a bordo di un gommone tra schizzi e risate, accompagnati dal padre e dalla madre con le facce contratte dall’angoscia. Questa è la sensazione che prova un ingenuo come me quando scrive una poesia: immergo il mio corpo zuccherino nel banchetto del mare insanguinato. Sono ingenui anche loro, in quella famiglia, folli persino – stanno offrendo le loro gambe allo squalo nel falso nome del gioco –, una seduzione del dolore. In *Questa è la mia vita* di Godard, quando Nana rimane impietrita nel cinema buio di fronte alla smorfia di dolore di Giovanna d’Arco, comprende qualcosa di nuovo della propria sofferenza. Si immerge in quell’oceano, come un’offerta. E ancora, nel dipinto *Untitled (Boy)* di Enrique Martínez Celaya, l’opera che ho avuto il permesso di utilizzare come copertina di *Scary, No Scary*, c’è un punto giallo grande come un quarto di dollaro sul cuore rosato a forma di uccello di un bambino: l’ho osservato così tanto che ora è dentro di me, sul mio cuore d’uccello. Un punto giallo che per me contiene un intenso concentrato di dolore. Piangiamo il dolore da fuori a dentro di noi, perché ne abbiamo bisogno. Il dolore si può trasferire. Confondiamo spesso il dottor Frankenstein con la sua creatura perché la differenza sta soltanto nel corpo che ospita il dolore. Scrivo queste poesie per dare vita, per uccidere, per dare vita all’unica cosa che, giuro, mi ucciderà.

Circa un anno e mezzo fa, un bambino di sei anni di nome Hamza ha letto due mie poesie durante una performance per la Poetry Press Week a Portland. La prima parlava di un ragazzo scomparso che per tutta la vita non era mai stato trovato: nessuno lo aveva mai conosciuto, era da sempre, semplicemente, scomparso. Hamza leggeva con il microfono da dietro le quinte, mentre le casse trasmettevano un rombo cupo e pesante, un brano dei Tecumseh, gruppo doom metal di Portland. La voce fragile di Hamza si faceva spazio tra le onde sovrastanti di quel suono di morte. Quando è entrato per leggere la seconda poesia, indossava un lenzuolo bianco, un fantasma che procedeva adagio verso il microfono, il rombo che ancora rombava, l'orlo del lenzuolo intriso di sangue finto. Ha letto una mia poesia sulla necessità di uccidere dei polli con un'ascia in una barchetta, e poi uccidere i propri genitori con un'ascia. Sentire Hamza, sei anni, che, con la voce esitante di chi sta imparando a leggere, leggeva una poesia di tale violenza con un tono così innocente e ingenuo, è stato magico per me. La sua voce era la voce che cerco sempre di catturare quando scrivo le mie poesie. L'ingenuità che arriva a intuire qualcosa del dolore. È lui il presentatore ideale delle mie poesie.

Non so che cosa si provi a subire violenza fisica. Sono ingenuo riguardo al peso emotivo che una cosa del genere potrebbe avere. Quando avevo

treddici anni, io e mia madre stavamo litigando in cucina. Non ricordo cosa dicevamo, ma ricordo che ero indignato, mi sentivo superiore e abbastanza temerario da poterle fare la predica – i giorni in cui ero io a ricevere lezioni mi sembravano ormai lontani. A un certo punto, mi ha tirato uno schiaffo in faccia. Lo sportello del microonde era aperto. Il sole entrava dalla finestra. Era la prima volta che venivo schiaffeggiato, e forse anche per lei era il primo schiaffo. È successo tutto in fretta. Un bagliore caldo di luce. Le chiesi perché lo avesse fatto. Non mi sarei mai aspettato che potesse accadere una cosa simile in quel momento. Non sapevo come sentirmi, se non confuso. Non sapevo se arrabbiarmi, vendicarmi o perfino sentirmi ferito. Non avevo mai provato una ferita di quel tipo. Quindi la mia domanda era sincera. Perché mai qualcuno dovrebbe fare questo? Ricordo la sua espressione quando le feci la domanda. Il suo volto si contrasse, e mi chiese subito scusa. Andò nella sua stanza e chiuse la porta. La sentivo dall'altra parte piangere sul letto. Non posso spiegare con esattezza come mi sentissi in quel momento, ma ora so che provo la stessa sensazione quando scrivo una buona poesia.

Ho fatto qualcosa di terribile. Ho fatto qualcosa meravigliosamente. C'è una nuova sensazione malata e curativa che ora devo trattenere e a cui devo dare un nome. Ma è la poesia che mi insegna quella sensazione, non il contrario. Non è qualco-

sa che si può prescrivere. Molte volte ho iniziato i miei corsi di poesia leggendo agli studenti *The Triggering Town* di Richard Hugo. Nei primi capitoli, più volte Hugo ci implora di lasciare la poesia al comando, di essere i lettori della poesia e non gli autori. Solo allora una poesia può essere violenta, può conoscere la propria violenza, perché il poeta ne è la vittima e non l'esecutore. Il poeta deve essere spaventato da ciò che potrebbe accadere dopo, da qualcosa che, idealmente, non potrebbe mai aspettarsi.

Una poesia è una manipolazione della realtà, o forse una mutilazione della realtà. Una poesia è intrinsecamente violenta. Nel momento in cui cerchiamo di ricreare qualcosa della nostra realtà, o della nostra realtà interiore, mettendo insieme le parole, abbiamo già perso. L'atto intrinsecamente violento di scrivere una poesia è piuttosto un modo di comprendere qualcosa di nuovo attraverso l'accostamento di parole, mutilando la realtà.

La violenza in una poesia è quando qualcosa devia dal sentiero su cui si trovava. Una poesia non è un sentiero. La violenza è uno scuotimento, un movimento drastico, un assalto drammatico o impercettibile contro l'aspettativa, contro non solo il soggetto e le immagini di una poesia, ma anche contro la sua logica, il linguaggio, il verso e la sintassi. Una poesia è un conflitto. Spesso incontro giovani poeti che hanno ristretto il loro rag-

gio d'azione, i confini di ciò che è possibile nella loro poesia, rifiutandosi di scuoterla e rovesciarla per trovare la bellezza, per trovare qualcosa di spaventoso. Si rifiutano di scoprire qualcosa che non abbiano già sperimentato o conosciuto. Si rifiutano, come noi ci rifiutiamo di considerare il nostro inevitabile disfacimento. Continuiamo a procedere con lo sguardo fisso sulle stesse cose sicure, per paura: le cose che già comprendiamo a fondo. Questi giovani poeti sono come un giovane fiume che si scava il proprio letto, la tomba, lungo la montagna. Non conosce altra via di discesa. Ma la violenza in una poesia è quando il poeta capisce che può allagare la montagna, farla galleggiare fino a un nuovo mare.

Una poesia dunque non è violenta se usa un'immagine di un uomo che cade da un edificio e i resti rossi del suo corpo sul marciapiede: una poesia è violenta se usa quei resti rossi e, poniamo, anche l'immagine di sua madre che gli fa un sandwich, senza maionese, come piace a lui, e con il suo coltello da burro, lucido e pulito, taglia via con cura e amorevolezza le croste.

Quando scrivi una poesia, non pensare a come puoi consegnare quella tale immagine, o narrazione, o soggetto o suono, perfettamente integri nelle mani frementi e capaci del lettore. Pensa piuttosto a come puoi mettere in atto una violenza: demolire, complicare, decostruire, così che

non sia tu a comunicare, ma che sia la poesia a comunicare te.

Quando aveva dodici anni, il poeta Gregory Orr uccise accidentalmente il fratello minore sparandogli alla testa con un fucile durante una battuta di caccia con suo padre. Due anni dopo, sua madre morì improvvisamente all'età di trentasei anni, e da allora il padre cadde in una dipendenza da anfetamine che lo accompagnò per tutta la vita. Qualche anno più tardi, nel 1965, quando era membro del Comitato di coordinamento non violento degli studenti (Sncc), fu quasi ucciso a manganellate da poliziotti e vigilianti armati in una zona rurale dell'Alabama, dove fu tenuto in isolamento per otto giorni. Disse che la prima poesia che avesse mai scritto «era una semplice fantasia di evasione, ma sprigionò l'enorme energia del mio senso di disperazione e di oppressione come nient'altro prima di allora». Disse anche che per lui la poesia era un modo di «sopravvivere al caos emotivo, ai disordini spirituali e agli eventi traumatici che accompagnano l'esistenza».

2.

Un padre e i suoi quattro figli
corrono giù per un pendio verso
il cervo che hanno appena ucciso.
Il padre e due figli portano
fucili. Ridono, si spingono,
chiacchierano.

INDICE

Poesia come violenza	7
Poesie scelte	29
Per un'estetica della violenza in poesia	49
Nota del traduttore	121

Poesia come violenza
di Zachary Schomburg

è stampato dalla tipografia
Cartografica Toscana S.r.l. – Pescia (PT)
su carta Holmen Book Cream
copertina su carta Favini Twill Avorio
carattere ITC New Baskerville
nel marzo 2026

Publicato a Trieste
nel marzo 2026

ITALO SVEVO edizioni S.r.l.s.
www.italosvevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione editoriale:
Dario De Cristofaro

Direzione artistica e copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Traduzione di:
Bernardo Pacini

Redazione:
Daria De Pascale
Angelo Panunzio